

PER UNA NUOVA ETICA DEL DONO

Intervista a **MONSIGNOR FRANCO GIULIO BRAMBILLA**

Di fronte alla crisi che sta travagliando il mondo è emerso da più parti un nuovo bisogno di etica? Ma quale etica?

Se il richiamo non vuole essere velleitario non può bastare l'appello a un'etica genericamente intesa. Affinché si generi un cambiamento reale, questa crisi deve influire soprattutto *sugli stili di vita* e sulla costruzione di un *nuovo legame e responsabilità sociale*, regole per il mercato che tutelino sia il risparmio sia il credito e, più ampiamente, il lavoro e lo sviluppo.

Ma come si è giunti a questa situazione?

La questione è innanzitutto antropologica. Una riflessione interessante su questi aspetti è quella presente nell'opera *Consumo, dunque sono* di Zygmunt Bauman, l'autore diventato famoso per l'immagine della "modernità liquida".

Bauman afferma che stiamo passando da una società della produzione a una società dei consumi, e che sotto l'avidità cui assistiamo quotidianamente bisogna leggere un processo più profondo. Il profitto non è da demonizzare in assoluto perché, nella misura in cui serve a migliorare e viene anche condiviso, non può essere condannato. C'è però in atto un mutamento più radicale che, in termini filosofico-culturali, appare strutturale e non congiunturale.

Questa crisi è l'epifenomeno di un movimento più profondo, un cambiamento che sta avvenendo e che, culturalmente parlando, è il passaggio dalla modernità alla postmodernità, verso una società che Bauman definisce "consumistica" e non semplicemente "dei consumi".

Che effetti sta producendo questo mutamento sulla nostra realtà?

Due citazioni descrivono bene la ricaduta antropologica di questo passaggio: *"Il passaggio dal consumo al consumismo ha acquistato nella vita della maggior parte delle persone un'importanza particolare se non centrale, trasformandosi nello scopo stesso dell'esistenza in cui la nostra capacità di volere, di desiderare, di agognare e specialmente di fare esperienza ripetuta di tali emozioni diventa l'effettivo fondamento dell'economia"*.

Si sta facendo avanti un altro tipo di società: quella dei consumi. È una società che rompe i legami e crea individui singoli ed isolati, creando un scollamento tra privato e società: *"Il desiderio umano di sicurezza e il sogno di uno stato stazionario e definitivo mal si accordano con la società dei consumatori. Nel percorso verso questa società il desiderio umano di stabilità deve trasformarsi, e in realtà si trasforma, da principale punto di forza del sistema nella sua principale forma di passività: potenzialmente fatale. Difficilmente le cose potevano essere diverse perché il consumismo, in netto contrasto con le forme di vita precedenti, associa la felicità non tanto alla soddisfazione dei bisogni, quanto piuttosto alla costante crescita della qualità e quantità di desideri; il che implica a sua volta il rapido utilizzo e la rapida sostituzione degli oggetti con cui si pensa e si spera di soddisfare questi desideri. Essa abbina l'insaziabilità dei bisogni all'impulso, all'imperativo di guardare costantemente alle merci per soddisfarli. Nuovi bisogni richiedono nuove merci, nuove merci richiedono nuovi bisogni e desideri"*.

L'avvento del consumismo non punta a preservare i beni per il futuro ma a smaltirli. Ecco la grande differenza.

Come influisce questa dinamica sulla vita quotidiana, sulle persone?

La cosa veramente scioccante è la diversa *esperienza del tempo* che la società dei consumi genera, un'esperienza del tempo frammentaria, puntinista, istantanea, per la quale qualcuno ha parlato di "dittatura dell'istante".

E come se uno vedesse isolatamente ogni istante della propria vita e volesse consumare il massimo nel minimo di tempo. Lo si vede essenzialmente in quegli strati sociali più assorbenti: le fasce giovanili, soprattutto adolescenziali, le quali pensano che l'istante sia il tutto e che il tutto sia presente nell'istante.

Si vive di frammenti che non costruiscono una storia in crescita, ma ripartono sempre da capo. Guardiamo i sintomi: vi è un'enorme difficoltà a costruire storie che rimangano nella vita, dalla famiglia all'impresa ed alla professione. Il lavoro non è più concepito con ampio orizzonte, non è più un luogo d'investimento personale.

A cosa andiamo incontro, dunque?

Questi due aspetti – l'individualismo personale e la frammentazione del tempo – sono conseguenze del tema del consumo, anzi del consumismo, ossia dell'uomo che si percepisce prevalentemente come soggetto di bisogni. È chiaro che l'uomo e la donna sono *anche* soggetti di bisogno, ma la realtà ci dice che i loro bisogni più profondi non possono trovare risposte meramente materiali.

Quali indicazioni emergono per il mondo finanziario, della produzione e del lavoro?

Dal nostro "Primo Quaresimale per il mondo dell'economia e della finanza", promosso dal Progetto *Passio*, è emerso il valore del dono, cioè della carità come fattore dello sviluppo economico e della giustizia sociale. Lo strategico n. 34 della *Caritas in Veritate* è stato lo spunto decisivo che ha dominato gli interventi del Convegno tenuto nell'Aula Magna dell'Università di Economia di Novara, che ci ha generosamente ospitati. L'idea del *valore politico della carità* proclama che il dono non è semplicemente accessorio al regime della giustizia che deve regolare i rapporti sociali. Il regno della Giustizia invoca la dimensione escatologica della giustizia del Regno (la comunione con Dio e la fraternità). Per non scadere nell'assolutismo di una giustizia "commutativa" (*do ut des*) che non si alimenta all'eccedenza del dono e per non mettere "a margine" la gratuità della carità come un rimedio privato (personale o di gruppo) all'impossibilità terrena della giustizia. L'ultimo paragrafo del n. 34 lo afferma esplicitamente. Per questo conviene citarlo:

Nell'affrontare questa decisiva questione, dobbiamo precisare, da un lato, che *la logica del dono non esclude la giustizia e non si giustappone ad essa in un secondo momento e dall'esterno e, dall'altro, che lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità.* (n. 34: *corsivo mio*).

Il principio, formulato nella sua limpida chiarezza, esige di essere mediato, mostrando come il mercato non può soggiacere solo alla logica *mercantile* della giustizia *commutativa* (di scambio), ma ha bisogno anche della giustizia *distributiva* a cui presiede l'istanza politica, finalizzata alla redistribuzione dei beni in vista del bene comune. L'enciclica puntualizza che il *mercato* come luogo dell'economia di scambio non coincide subito con l'*ideologia* del profitto ad ogni costo. Si evoca indirettamente che l'economia di scambio si fonda sull'eccedenza del dono: gli uomini possono regolare i loro rapporti mediante scambi di beni solo se, scambiando beni, alimentano l'alleanza tra loro mediante l'eccedenza del dono:

«La grande sfida che abbiamo davanti a noi [...] è di mostrare [...] che nei *rapporti mercantili* il *principio di gratuità* e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono *trovare posto entro la normale attività economica*. Ciò è un'esigenza dell'uomo nel momento attuale, ma anche un'esigenza della stessa ragione economica. Si tratta di una esigenza ad un tempo della carità e della verità» (n. 36).

Come praticamente il valore del dono/carità mette in discussione sia la giustizia commutativa (di scambio) che quella distributiva (il welfare)?

La logica del dono e della fraternità, in altri termini della carità, appare necessaria al regime della giustizia. Infatti, anche la logica di scambio non ha di mira solo lo scambio dei beni, ma tende ad aumentare l'alleanza sociale, a far crescere l'appartenenza comune alla città dell'uomo. Per questo anche il rapporto tra pari (io ti do una cosa e tu mi dai qualcosa in cambio) ha bisogno di una gratuità che prevede l'accrescimento della vita comune. La società mercantile non può vivere senza la speranza che nel dare e nel ricevere si accresce il patrimonio di umanità della vita sociale. Senza dono anche la giustizia dello scambio dei beni s'inaridisce in una logica mercantile sempre minacciata dall'avidità, dal carrierismo, della voracità personale e sociale.

Ma anche il dono tra situazioni dispari, tra chi dona e chi ha bisogno, necessita della carità intesa non solo come soccorso al bisogno, neppure soltanto come rispetto della dignità del povero, ma come liberazione dal bisogno. Il modo con cui aiuto il povero, il sofferente, l'indigente, l'immigrato, è per dirgli fin dall'inizio – scommettendo sul tempo – che prima o poi (meglio prima che poi) anche lui dovrà diventare un cittadino “alla pari” che deve ridare quello che ha ricevuto, magari non a me e nelle stesse forme, ma alla vita comune della società civile. Per questo la carità (intesa non soltanto come relazione di aiuto, ma come esperienza di fraternità), rende gli uomini liberi, non li tratta solo da uguali, ma li fa soggetti attivi del destino comune della società degli uomini. E corregge anche una concezione solo pietistica del welfare che si ferma solo a soddisfare richieste, ma non vuole veramente che gli altri diventino autonomi e liberi, soggetti attivi della patria comune dove tutti si sentono a casa. È questo il cuore pulsante del messaggio papale. Questo è stato anche il messaggio forte del Convegno, tenuto sotto le volte dell'Università di Economia di Novara.